

La vita in un segmento

L'odore aspro della gente compressa nell'autobus invadeva il respiro di Lisa. La ragazza si sentiva prigioniera del mezzo che la stava portando a casa. L'espressione ostile stampata sul volto del marito le chiudeva ulteriormente lo stomaco. Carlo aveva già accennato una reazione a uno spintone e le vene gonfie sulle mani serrate erano un segnale inequivocabile. Regalami una domenica serena, avrebbe voluto dire Lisa.

Una voce atona la chiamò: «Signora, permette?»

Lisa incrociò lo sguardo assente di uno sconosciuto signore di mezz'età. La bocca dell'uomo si aprì di nuovo. Si sarebbe aspettata un saluto. Le parole, perciò, impiegarono alcuni istanti a trovare significato.

«Dramma negli Stati Uniti. Elicottero precipita su una casa a San Diego. La famiglia era di origine italiana.»

Oddio, pensò lei, un attentato.

L'uomo continuò: «Incendio devasta palazzo storico del centro. Crolla il tetto di una scuola durante la notte. I genitori sul piede di guerra.»

Lisa cominciò a sentirsi a disagio. Si voltò verso Carlo in cerca di soccorso. Suo marito era impegnato a rimproverare un ragazzino, colpevole di avere invaso il suo spazio vitale.

Questa volta le parole furono bisbigliate dallo sconosciuto nelle orecchie di Lisa: «Non fidarti di tuo marito o fra pochi giorni morirai.»

Il cuore di Lisa perse un battito e lo stomaco le si contrasse. La ragazza si girò e vide che l'uomo si stava spostando verso l'uscita del bus. Doveva bloccarlo, ma la folla non le permetteva di muoversi. Il bus si fermò e lui

scese. Lisa urlò: «Un momento, devo scendere», ma il mezzo era di nuovo in movimento.

«Dove vai? È presto.» Carlo era alle sue spalle e la guardava con un misto di fastidio e curiosità.

La ragazza non poté fare altro che seguire con lo sguardo colui che aveva appena annunciato la sua morte. Lo vide entrare in un bar. L'insegna diceva *Caffè Stella*.

Gianni, proprietario del caffè Stella, si avvicinò al tavolino, ritirò il piatto sporco e la bottiglietta vuota. «Altro, professore?»

Con fatica Samuele Natani distolse lo sguardo dal televisore e, per un istante, riacquistò lucidità.

«No, grazie, Gianni.» Poi indicò le immagini della partita sul video e annunciò: «Finirà due a zero.» A quel punto parve di nuovo dimenticarsi della presenza del barista.

«Ragazzi, anche stavolta si perde» annunciò il Gianni ai pochi clienti.

Omero, seduto come ogni sera al bancone, sussurrò con aria complice: «Gianni, perché continui a servirlo? Non paga il conto, spaventa i clienti con la sua stranezza e rovina tutte le partite.»

«Una volta mi ha predetto una rapina. Non gli ho creduto e il giorno dopo due bastardi mi hanno ripulito la cassa. Da allora ho sempre una pistola qui con me.»

Si inserì un altro assiduo del bancone: «È davvero professore universitario di fisica teorica? Dicono abbia avuto un esaurimento dopo che la moglie è morta.»

In quel momento, senza preavviso, Natani si alzò e si diresse verso l'uscita. Gianni lo seguì.

Gianni procedeva affianco al professore che, come sempre durante quel tragitto, pronunciava frasi sconnesse. Natani si voltò a guardare un punto alle loro spalle.

«Cosa vede, professore?»

La risposta parve arrivare da lontano: «Sono inciampato sul marciapiede. Omero chiama una donna e le dà una borsa. Tu sei accanto a me. Poco dopo muoio.»

«Quando?»

«Il ventisette maggio.»

Non era la prima volta che l'uomo annunciava la propria fine, ma mai aveva fornito la data precisa. Gianni consultò il datario dell'orologio da polso. «Fra due giorni» disse a sé stesso. Natani era già tornato nel suo mondo.

«Prima o poi mi spiegherai perché lo accompagni ogni sera» gli chiese Omero al suo ritorno.

«Lo aiuto ad attraversare. Abita qui di fronte e ci metto solo un minuto.» In sostanza non aveva risposto.

«Lisa, mi dai una mano?»

«Dopo il telegiornale.»

«È tutto il giorno che controlli. Nessuna di quelle notizie era vera.»

La donna entrò in cucina e si affiancò al marito: «Sarà stato pure un pazzo, ma non riesco a non pensarci.»

«Davvero credi che potrei ammazzarti?»

«Certo che no, ma finché non do un senso a questa storia non mi sento tranquilla.» La donna tornò davanti al televisore.

«Amore, è colpa del tuo lavoro: ti stressa troppo. Dovresti cercarne un altro.» Carlo era alle sue spalle. Quelle parole di solito davano inizio a un litigio. Ora, però, lei

non aveva voglia di discutere sulla vera ragione per cui Carlo insisteva da mesi sulla questione.

«Vado a dormire. Domani si lavora.»

Lisa non aveva più pensato all'incontro di due giorni prima. L'improvviso odore di bruciato risvegliò il ricordo. Uscì dal negozio in cui lavorava come commessa. Il pezzo di cielo visibile da lì era occupato da una coltre di fumo nero. L'aria era irrespirabile.

«Cosa succede?» chiese a un passante.

«Palazzo Gallotti è in fiamme.»

Un brivido scosse la ragazza. Corse nel negozio, afferrò il cellulare e chiamò Carlo: «Sei in ufficio? Puoi controllare le notizie su Internet?»

«Di nuovo?»

«Ti prego.»

«Un elicottero è caduto su una casa a San Diego.»

«La famiglia?»

«Di origine italiana.»

Samuele entrò nell'aula. Davanti a lui una platea sterminata di persone, di cui solo una decina in quello che, convenzionalmente, chiamava presente. Un brusio eterno di voci gli percuoteva le orecchie. Cercò, fra di esse, l'eco della lezione di quel giorno e vi si accordò: «Duemilacinquecento anni prima della formulazione della relatività, Parmenide affermava che il movimento non esiste, che *l'essere è e il non essere non è*. I sensi, diceva il filosofo greco, mostrano una realtà fallace. L'universo non nasce, non muta, non muore. Ebbene, ragazzi, secondo la teoria della relatività, la realtà è un dato immutabile in quattro dimensioni. La percezione di

cambiamento è un'illusione dovuta al fatto che se ne esplora una fetta per volta. Chiamiamo tempo tale illusione.»

Centinaia di copie del professore ripetevano queste parole lungo l'asse del tempo. Samuele sapeva che in alcune di quelle lezioni vi sarebbe stata una domanda simile a questa: «Come cambierebbe la vita se fossimo in grado di vedere oltre il singolo istante?»

Osservava Paola che, per prima, aveva posto il quesito. La vedeva anche, al termine di quella prima lezione, mentre chiedeva a lui, giovane assistente, di uscire. Era morta da anni, ma Samuele continuava a percepirla ogni giorno, nella sua eternità.

Rispose al quesito, senza sapere se gli fosse stato posto nel presente convenzionale.

«Raggiungeremmo il Nirvana. Gioia e dolore diverrebbero punti di un panorama immobile. In ciascun luogo vedremmo lo svolgersi degli eventi in esso. Saremmo simili a un dio onnisciente che non può cambiare il corso delle cose. E continueremmo a vivere i nostri irrimediabili errori. La morte perderebbe, in parte, il suo potere, ma sarebbe ancora la recinzione dei sensi. Perché la vita sarebbe eterna, ma costretta nel segmento fra nascita e morte e l'unico desiderio residuo sarebbe spostare quel limite un po' più in là.»

Si concentrò sugli studenti del presente convenzionale. Alcuni si agitavano, altri sorridevano persi nei loro pensieri.

Poi tornò ad ampliare il suo mondo e sorrise a Paola, in una folla di volti di sempre. Lei ricambiò e Samuele sentì nostalgia della felicità.

«Assurdo, vero?», chiese Lisa a Cinzia, sua collega e amica. L'elicottero antincendio continuava a passare periodicamente. Si diceva stesse caricando acqua nel laghetto artificiale del parco cittadino.

«Io credo alle premonizioni.»

«Carlo mi ama. Perché dovrebbe uccidermi?»

«Perché è geloso. Soprattutto di Antonio.»

Lisa non rispose. Ripensava agli ultimi mesi. Piatti rotti. Urla. Parole cariche di rabbia. Paura che l'uomo che amava perdesse completamente il controllo.

«Dovresti parlare con quel tale.»

«Come lo trovo?»

«Buongiorno ragazze. Chi stai cercando Lisa?»

Il sorriso malizioso sul volto di Antonio lo rendeva ancora più affascinante. Lisa afferrò la prima maglietta dal mucchio davanti a lei e la piegò accuratamente: «Nessuno, Antonio.»

Il tempo scorreva. Lisa stringeva i denti e maltrattava le dita per soffocare l'angoscia. Non poteva scacciare dalla sua mente il viso dell'uomo dell'autobus. Un viso senza un nome che sarebbe rimasto incatenato ai suoi pensieri come una domanda senza risposta.

«Caffè?» Chiese Antonio

Un'immagine nitida si impose agli occhi della donna. Due vetrine anonime, un manifesto ingiallito di un evento teatrale e un'insegna rossa.

Caffè Stella.

«Antonio posso assentarmi? Recupero in settimana.»

«Ti accompagno con la macchina, se mi dici dove.»

«Non ti preoccupare, prendo il bus.»

«Andiamo», disse Antonio e uscì senza lasciare a Lisa modo di replicare.

Il telefono squillava ma lei non rispondeva. Carlo non voleva entrare nel negozio: avrebbe trovato un pretesto per litigare con Antonio. Un uomo sposato che corteggiava perennemente le donne altrui. Qualcuno avrebbe dovuto fargliela pagare. Se Lisa si fosse decisa a lasciare quel posto, finalmente sarebbero stati felici. «Se mi ami, devi avere fiducia» era la frase con cui, ogni volta, lei chiudeva la discussione. Decise di aspettare sul marciapiede di fronte. Presto sua moglie si sarebbe affacciata alla porta per il quarto d'ora di pausa. Voleva dirle di persona del crollo del tetto della scuola. Se l'avesse avvertita per telefono, di certo, quell'uomo viscido avrebbe approfittato della debolezza della ragazza per consolarla.

Udì la voce di Lisa: «Grazie, Antonio. Sei sempre così disponibile.» Frenò l'istinto di chiamarla e li seguì. Giunsero a un'auto. Antonio le aprì la portiera, come i gentiluomini dei vecchi film, che Lisa adorava.

Carlo rimase a guardare il posteggio vuoto. Il cellulare squillò. Avrebbe voluto scagliarlo per terra, ma rispose.

«Amore, mi hai chiamato?»

«Come stai?» Carlo provò a mantenere un tono indifferente.

«Bene. Ho un cliente, devo scappare. Stasera vai in palestra?»

«Come ogni martedì.»

«Ti preparo una bella cenetta. Non fare tardi.»

«Nemmeno tu.»

Carlo guardò l'orario: undici di mattina. Avrebbe dovuto tornare in ufficio, ma non sarebbe stato in grado di

concentrarsi sulle pratiche assicurative. Chiamò il capo, inventò una scusa e poi tornò a casa ad aspettare.

Samuele era nel vecchio laboratorio. L'università gli aveva permesso di conservare il ruolo di docente, nonostante l'apparente diminuzione delle sue capacità mentali. Ogni gesto nel presente, infatti, gli costava fatica. Non aveva potuto, però, continuare le attività sperimentali. D'altronde nessuna delle pubblicazioni sul tema della manipolazione della percezione del tempo era stata accettata dalle riviste.

Impresa nel tempo del laboratorio vi era l'attività di giovani ricercatori impegnati in esperimenti di verifica delle teorie di Natani. Un Samuele molto più giovane si sottoponeva a un trattamento speciale che non aveva potuto rendere pubblico. Sperimentatore e cavia allo stesso tempo, Samuele era disteso su un lettino. Il professor Claps, suo amico e neurochirurgo, gli applicava degli elettrodi sulla testa. Un'apparecchiatura trasmetteva impulsi elettrici e una flebo immetteva nel suo corpo un mix di droghe, procurate per vie non ufficiali.

Riviveva l'esperimento, il sonno profondo fino al pomeriggio dopo, il percorso verso l'esterno. Poi, eccolo fermo in mezzo alla strada, mentre il mondo sembrava impazzito. Allora, per la prima volta, aveva percepito il flusso del tempo, congelato per sempre.

Notò che le sue copie future erano ormai terminate. Si concentrò sul presente convenzionale e consultò la data. Ventisette maggio. Non mancava molto.

Lisa era seduta in silenzio accanto ad Antonio, che continuava a farle complimenti. Aveva ragione Carlo:

avrebbe dovuto licenziarsi, ma le rate del mutuo incombevano.

«Dovresti lasciare Carlo. Hai bisogno di qualcuno di più attento alle tue esigenze.»

«Sono arrivata. Scendo qui.»

Lisa entrò nel bar e si immobilizzò. Sul televisore scorrevano le immagini di una scuola elementare. Il tetto del secondo piano era crollato durante la notte. «I genitori sono sul piede di guerra», stava dicendo lo speaker.

«Buongiorno signorina», la salutò cordiale Gianni.

«Buongiorno.»

Lisa si sentì stupida. Guardò imbarazzata il barista e cominciò a parlare: «Cerco un uomo di mezz'età. Brizzolato. Elegante. Alto. Un po' soprappeso.» A ogni parola aumentava la percezione dell'assurdità della propria richiesta. «So che è difficile che lei possa ricordare un cliente fra tanti, ma non sapevo a chi rivolgermi. Domenica mi ha preannunciato degli strani eventi. Subito dopo è entrato in questo bar.»

«È il professo Natani. È un po' presto: non arriva mai prima dell'ora di pranzo.»

Lisa, sollevata, sorrise. Si sedette a un tavolo, vi poggiò il cellulare, per avere l'orario sott'occhio e ordinò una camomilla.

Seduto in poltrona Carlo ricordava, arricchiva di particolari immaginati e ne cancellava altri essenziali. Una volta Lisa era rientrata tardi dicendo che sua madre non stava bene e lei si era persa mentre cercava la farmacia di turno. Un'altra volta era stata trattenuta al lavoro per l'inventario. Tutto falso. «Tranquillo. Vai pure

in palestra.» Chissà quante volte i suoi allenamenti avevano permesso a Lisa di trattenersi con Antonio.

Clic. Nessuno tocca ciò che è mio. Clic. Nessuno. Clic. La goccia d'acqua cadeva, ritmica, sulla superficie della sua rabbia. Guardò la chiave inglese, presa con l'intenzione di riparare il rubinetto. Immaginò di usarla per colpire Antonio.

«È lui» disse Gianni a Lisa, indicando Samuele che aveva appena varcato l'ingresso. «È difficile che riesca a instaurare un dialogo con lui. È come se Natani sentisse il suono del tempo che si è accumulato in ogni luogo.»

Lisa gli si avvicinò: «Professore?»

Samuele continuò a camminare, indifferente, verso il suo tavolo.

«Potrei parlarle un attimo?»

Lui fissava il vuoto. Lisa si girò angosciata verso Gianni. Trovò un sorriso d'incoraggiamento.

Finalmente Natani si voltò verso di lei: «Buongiorno Lisa.»

Conosceva il suo nome. Un fiotto acido le risalì in gola.

Poi di nuovo sembrò il professore non la vedesse più.

La ragazza cercò di nuovo soccorso da Gianni.

«Omero, puoi badare tu al bar per un po'? Venga signora. C'è solo un posto, qui nei dintorni, in cui sono riuscito a farmi ascoltare da lui con attenzione.»

Lisa non rientrava né rispondeva al cellulare. Furioso, Carlo sollevò la cornetta del telefono e compose il numero del negozio.

«Boutique Ferreri.» Era la voce di Cinzia.

Carlo si sforzò di rendere irriconoscibile la propria: «Sono Salvatore Garavelli.» Era il nome di un amico di Antonio.

«Signor Garavelli, mi dispiace, Antonio non c'è.»

«Devo parlargli con urgenza, ma non risponde al cellulare. Sai dove posso trovarlo?»

«Provi al Caffè Stella. In via Costa.»

«Grazie. Ancora un favore. Stamattina avevo chiesto a Lisa di avvertire Antonio che l'avevo cercato. Potrebbe chiederle se l'ha fatto?»

«Nemmeno lei è in negozio.»

Carlo scagliò il telefono contro il muro.

Samuele, fuori dal locale, si ritrovò disorientato nello spazio-tempo. Nel futuro imminente, vedeva il proprio corpo giacere immobile sotto l'auto di Carlo. Pochi istanti prima incontrava gli occhi terrorizzati di Lisa.

Preso da vertigini inciampò. Lisa e Gianni con fatica lo sollevarono. Samuele vide la borsa di Lisa per terra. Pochi passi dopo udì la voce di Omero alle loro spalle «Signora, la borsa», poi perse il controllo delle sue percezioni e si trovò di nuovo al di fuori del presente convenzionale.

Carlo immaginava gli amici che lo consolavano per il fallimento di un matrimonio che, loro l'avevano detto, sarebbe finito male. Al lavoro i colleghi alle sue spalle raccontavano come la moglie l'avesse tradito. Poi una riunione di famiglia mentre combatteva con consigli inopportuni.

Frenò bruscamente a pochi millimetri da un'auto ferma al semaforo. Strinse le mani, come per stritolare il manubrio.

Poi ripartì. Lisa stava distruggendo la sua dignità. Doveva agire.

Migliaia di persone in silenzio. Portavano fiori. Qualcuno piangeva. Lì al cimitero, il rispetto dei visitatori passati e futuri permetteva a Samuele di seguire il dialogo con Lisa.

«Hai detto che sarei morta. Come?»

«Fra pochi minuti, in fuga da tuo marito che avrà appena tentato di ucciderti, perderai il controllo dell'auto. Mi investirai e moriremo entrambi.»

«Possiamo intervenire?» Questa volta era stato Gianni a parlare.

«Dobbiamo affrontare il tempo. Se provassimo a sfuggire a quel momento, il tempo ci riporterebbe con violenza agli eventi stabiliti. Dobbiamo giocare sui particolari. Un cambiamento piccolo che presenti una minima barriera di potenziale. È l'unico modo.»

Carlo entrò nel bar.

«Sto cercando mia moglie. Mi ha detto che veniva qui»

Diede una breve descrizione fisica di Lisa.

«È andata via da poco. Ma immagino che tornerà presto. Credo abbia dimenticato il cellulare», disse Omero, mostrandogli quello di sua moglie.

Carlo si sedette, impaziente. Tastò la chiave inglese nascosta sotto la giacca.

Lisa entrò di fretta. Dietro di lei Gianni e Samuele.

Carlo si alzò con furia: «Che ci fai qui?»

«Ho trovato l'uomo delle profezie. È lui.»

«Lo so che sei venuta in questo bar con Antonio. Magari vi siete fermati qui per mangiare qualcosa prima di andare a casa sua?»

«Carlo, ma che dici?» Lisa cominciò ad avere paura. Le parole di suo marito non avevano alcun senso.

«Andiamo a casa.»

Lisa seguì in silenzio Carlo. Una volta fuori lui estrasse la chiave inglese.

«Ho visto la tua macchina parcheggiata fuori. Perché sarei entrata se avessi voluto mentirti?» provò a farlo ragionare.

Carlo calò il primo colpo su di lei.

Lisa arretrò stordita e cominciò a correre.

Nel bar si udì la voce di Lisa che chiedeva aiuto. Gianni disse a Omero: «Chiama la polizia», poi si precipitò fuori. Stringeva in mano la pistola.

Samuele era confuso. Qualcosa era cambiato. Il tempo pareva annebbiarsi e tremare. Lampi di luce e suoni acuti lo facevano barcollare mentre usciva dal bar.

Lisa arrivò per prima all'automobile. Aprì la borsa alla ricerca delle chiavi della macchina. Non erano lì.

Samuele faticava a tenersi in piedi. Passato presente e futuro ondeggiavano. Gli istanti in cui Lisa arrivava all'auto, l'apriva e la metteva in moto parevano scomparsi. Si voltò verso Omero, che, con un sorriso, gli mostrò le chiavi della macchina sottratti dalla borsetta della donna.

Lisa provò a proteggersi dai colpi rabbiosi del marito alzando le mani. La difesa cadde. Un colpo sulla testa la proiettò in terra. Le mani di Carlo le serrarono la gola. Udì la voce del barista: «Fermati o sparo.»

Avrebbe voluto parlare, Lisa, implorare Carlo, ricordargli il loro amore, ma non riusciva neppure a respirare.

«Smettila! Smettila o sparo.»

Il tempo le sembrava stesse rallentando. Il fragore della pistola era lì da sempre. Percepiva il tragitto di ogni singola goccia di sangue che la inondava. Il corpo di Carlo ricadde su di lei. Occhi iniettati di sangue, che non sembravano avere nulla in comune con quelli di suo marito, sarebbero stati l'ultimo ricordo di lui. Le lacrime cancellarono il mondo attorno a lei.

Il tempo tornò stabile. Le vertigini smisero. Samuele esplorò il nuovo paesaggio. Lisa che perdeva il controllo del mezzo non esisteva più. Il futuro si era ripopolato di copie di lui.

Focalizzò il presente convenzionale. Lisa piangeva sotto il corpo di Carlo. Gianni guardava incredulo la pistola fumante. Il professor Omero Claps, neurochirurgo e cliente fisso del bar, era accanto a Samuele. L'espressione del medico pareva più curiosa che coinvolta, mentre mostrava, come un trofeo, le chiavi della macchina di Lisa.

Samuele poteva vederlo a pochi minuti da lì, impegnato nella lotta con l'inerzia del tempo, mentre estraeva le chiavi dalla borsetta e richiamava la loro attenzione.

«Ci siamo riusciti. E adesso?» chiese Omero.

«Non esiste nessun adesso» rispose Samuele, mentre scrutava il tempo davanti a sé, in cerca della nuova fine.